

CARLO DE DONATO. — *Il moto liberale napoletano del 1848*. — Bari, S. E. T., 1930 (8.º, pp. 50).

Id. — *Il periodo eroico del Risorgimento (1848-49)*. — Bari, S. E. T., 1930 (8.º, pp. 51).

I due opuscoli del de Donato svolgono un robusto concetto storico che è più di una promessa e rappresenta un momento significativo nella storiografia del Risorgimento meridionale.

Finora in questo campo ha dominato la reazione — in parte ragionevole — alla storiografia agiografica. Ma questa reazione ha passato il segno ed esagerato il suo contributo. Invece di limitarsi ad intendere, com'era giusto, con equanime ponderazione i Borboni e la loro politica, si è giunti alla loro apologia e a fare il processo ai liberali del Mezzogiorno; sino a chiedersi se la soluzione unitaria del '60 sia stata un bene o un male per il Mezzogiorno; e ciò dopo l'ultima guerra che ha messo a prova l'edificio che i nostri avi edificarono! Se prima era mancato il senso storico per la politica borbonica, si è giunti ora all'insensibilità per la politica dei liberali.

Prendendo le mosse dal Croce, che giudica quel conflitto politico urto d'ideali di due diverse civiltà, questi due opuscoli, sbarazzato il campo dalle istanze curialesche della ragione e del torto, reinterpretano la politica antiborbonica. Non si tratta d'un ritorno all'agiografia, ma di un'accettazione piena della realtà storica in cui possono esser conservati anche i risultati conseguiti nell'intellezione della politica borbonica. L'importante pel d. D. è intendere l'azione dei liberali. E la loro azione non è nè illogica nè demagogica, e S. Spaventa nel '48 non è quel furibondo eversore che i borbonici han dipinto, ma è spiritualmente lo stesso uomo del '60. I liberali nel '48 sentivano che in Napoli la costituzione non nasceva vitale, ma che era espediente d'un momento di crisi: sentivano che essa non si svolgeva in un complesso organico di ordinamenti, e restavano diffidenti con le armi al piede. Non era colpa loro se i Borboni non ispiravan fiducia; se la corruzione e la degradazione nell'uso di leggi in sè buone, facevan sospettare che la costituzione potesse degenerare in vuota formalità; se la dinastia restava chiusa al problema italiano, verso cui tendeva il partito liberale, che la libertà consociava all'indipendenza, memore dell'angustia dei precedenti moti carbonari.

Il conflitto era perciò fatale: aveva quindi pienamente ragione lo Spaventa a voler che la costituzione non fosse un dono *octroyé*, ma una rivendicazione piena di diritto; avevan ragione i deputati riuniti a Monteoliveto a non volersi incapestrare con un giuramento; ed era nella logica della politica chi levava le barricate, e, vinto, accettava, con animo implacabile verso la dinastia, la galera o l'esilio.

Si delinea una visione sintetica, virile, ben diversa dalla concezione curialesca. Dati gli uomini, e date le tradizioni sia della classe liberale

che della dinastia, uno sviluppo costituzionale era impossibile nel Mezzogiorno.

A contrasto, il d. D. nel secondo opuscolo rappresenta lo sviluppo dello Statuto piemontese, che, formalmente simile alla costituzione napoletana, s'inserisce in un ben diverso clima storico, e arriva a contenere in sè la monarchia e i partiti, a fondere nel problema della nazionalità quello dell'indipendenza e quello della libertà, e crea il ritmo di sviluppo organico del Piemonte sino all'unità, che era fallita col metodo democratico. Il d. D., gettando quest'occhiata fuori dall'angusto orizzonte del regno meridionale, acquista il senso del corso della storia.

Certamente nei due opuscoli non mancano imperfezioni ed inesattezze: qua e là si sente che lo storico non si è impadronito di tutto il materiale. Forse il ravvicinamento tra la situazione del '48 e quella del '60 è spinto troppo oltre: forse v'è una certa confusione tra la valutazione idealmente esatta del moto napoletano del '48 e la valutazione politica dei singoli atti, che non lasciavan persuasi del tutto neppure i protagonisti.

Bisognava forse studiare la ripercussione in Napoli della rivoluzione parigina del febbraio, la quale, cancellando il modello della costituzione napoletana, acui la crisi costituzionale; e bisognava tener presente, per la storia dello statuto piemontese, la recente opera del Maranini. Noto anche qualche inesattezza: p. e., Roberto d'Azeglio è il fratello e non il padre di Massimo.

Son nèi che fan desiderare più vivamente che il d. D., il quale non è uno storico di professione, possa trovar tempo e raccoglimento per svolgere in pieno quadro questi schizzi storici delineati con tanto vigore.

A. O.

GINO DORIA. — *La vita e il carteggio di Girolamo Ulloa*. — Napoli, Ricciardi, 1930 (8.<sup>o</sup> gr., pp. 86: estratto dell'*Arch. stor. per le prov. napoletane*, anno LIV).

Dopo il volume « *Un re in esilio* », così ricco d'interesse e di dottrina, il Doria ci era riapparso nella sua briosa vivacità di giornalista nel volumetto « *Del colore locale* ». Ora, con questo nuovo saggio riprende l'aspetto severo dello storico erudito, appassionato d'una passione quasi struggente pel nostro Risorgimento.

Ritorna sugli Ulloa; ma questa volta non sulla malinconica figura di Pietro Ulloa, duca di Lauria, ministro di Francesco II in esilio, grafomane e dottrinario, deluso ed invisato ai borbonici e ai liberali, divenuti nella loro grande massa unitari; ma sul dramma di Girolamo Ulloa, che col Pepe difese Venezia nell'assedio famoso, che col Manin divisò l'esilio, che comandò il poco brillante corpo toscano nella campagna del '59, che